

RECENSIONI

G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 501.

Il libro è costituito da una serie di saggi nuovi o apparsi nello spazio dell'ultimo decennio ed ora opportunamente modificati ed aggiornati, che affrontano l'analisi delle strutture agrarie della Toscana del Tre-Quattrocento. L'Autore con un impegnativo sforzo di sintesi riesce ad offrire un chiaro quadro d'insieme della nostra articolata realtà regionale tardo-medievale mediante lo studio dell'ambiente naturale e dell'utilizzazione del suolo, che evidenzia la varietà del paesaggio agrario (Montagna, Colline Centrali, Maremma), le sue conseguenze sull'insediamento e sui flussi demografici, le caratteristiche produttive di un settore condizionato dagli usi alimentari e dalla domanda di un mercato di dimensioni ormai regionali.

Dopo aver notato i primi sviluppi della coltura promiscua e aver insistito sul carattere ancora prevalentemente ceralicolo dell'agricoltura toscana, che non permette l'inserimento in rotazione dei foraggi con forti limiti per l'allevamento zootecnico e per le disponibilità di concime, le quali a loro volta concorrono a tenere bassi i rendimenti del terreno, Pinto mostra come nelle campagne la proprietà cittadina si affermi parallelamente ad un processo di incipiente proletarianizzazione dei ceti rurali più poveri a seguito di fenomeni di indebitamento e al ricorso a prestiti usurari. Né manca di individuare con l'esempio del patrimonio fondiario dell'Ospedale di S. Gallo di Firenze, le principali forme contrattuali e di conduzione di allora (affitto in denaro e in natura, mezzadria) e l'andamento della rendita fondiaria e dei redditi delle famiglie contadine nei secoli XIV-XV.

Infine l'attenzione dell'Autore si sposta sui rapporti tra città e campagna specie dopo la crisi di metà '300, sui provvedimenti di politica annonaria adottati dal Comune di Firenze, sull'inurbamento delle masse agricole e sul diffondersi di casi di vagabondaggio e criminalità nelle Campagne (caso di Sandro di Vanni detto Pescione), oltre che sui caratteri della manodopera avventizia forestiera in movimento nel Senese a metà '400.

L'opera, nel mettere a fuoco gli aspetti fondamentali dell'economia e

della società toscana tra Medioevo ed Età Moderna, fa non poca luce su quel complesso momento di trapasso e di maturazione di nuovi problemi.

DANILO BARSANTI

L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 1982, pp. 566.

Il libro di Corniolo della Cornia, scrittore geponico perugino vissuto fra il Trecento e il Quattrocento, è un importante documento storico, quasi — come osserva l'Autrice — « una finestra aperta sul mondo medievale nel momento di transizione dall'era dell'empirismo e della superstizione a quella della scienza ». Infatti Corniolo è un attento testimone e vivace rappresentante della sua epoca, che nell'intervallo delle aspre lotte cittadine, cui partecipò, e nell'esilio, in cui si ritirò, matura e compone una vera e propria enciclopedia di tutto lo scibile agronomico del tempo, costruita sul modello e l'ispirazione dei *Ruralia Commoda* di Piero de Crescenzi.

Essa è divisa in dieci libri, densi di notizie, di consigli pratici e di curiosità su tutto ciò che può servire ad un buon agricoltore nella vita quotidiana in Villa: dalle cognizioni sulle qualità dell'aria, dei venti e dell'acqua alla disposizione e costruzione delle case, dalla sistemazione del suolo alla organizzazione delle aree coltivabili, dalle pratiche e strumenti agrari alle varie specie dei cereali, dalla coltivazione della vite alla trasformazione e conservazione del prodotto, dalle piante ed alberi fruttiferi alle erbe medicinali destinate alla farmacia e alla cosmetica, dall'allevamento del bestiame grosso e da cortile ai volatili rapaci, per finire con pronostici meteorologici e con la stesura di un calendario delle operazioni agricole annuali.

Il vasto trattato, che è stato rinvenuto presso la sezione Manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena e che la Conenna non manca di confrontare ed integrare con altre copie della Biblioteca Vaticana e della Classense di Ravenna, vede la luce a seguito di un serio e accurato lavoro di trascrizione ed annotazione didascalica e bibliografica. La paziente fatica filologica e critica della Curatrice permette di reperire e comparare persino le citazioni di altri scrittori geponici presenti in Corniolo e nel De Crescenzi, onde poter desumere influenze e fonti per lo più trasmesse e riprese da enciclopedisti medievali come Burgundio e Mondino de Liuzzi.

La pubblicazione appare meritevole per molti aspetti. Innanzitutto perché mette a disposizione degli studiosi un interessante strumento documentario, utile per approfondire indagini di storia rurale in una zona come l'Italia Centrale, e l'Umbria in particolare, ove finora non era stata trovata traccia di letteratura agronomica, confinata di solito in Emilia o in Veneto. Inoltre da *La Divina Villa* sgorgano rigogliosi il modo di vivere e di pensare, le tradizioni e i costumi di un'intera società, che alterna ai pubblici impieghi la pace del

ritiro campagnolo e la meditazione sulle vicende ed attività umane, filtrata attraverso l'insegnamento degli scrittori classici e coevi.

DANILO BARSANTI

G. PICCINNI, « *Seminare, fruttare, raccogliere* ». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 239.

Nel libro, all'interno dell'indagine sulle strutture agrarie, si privilegia lo studio dei rapporti di produzione ed in particolare la vita quotidiana e le condizioni di impiego delle classi subalterne durante un cinquantennio a cavallo dei secc. XIV e XV. Ne deriva, seppur limitato nel tempo, uno spaccato originale del mondo del lavoro agricolo gravitante attorno al patrimonio fondiario di un monastero tardo-medievale delle Crete Senesi, che influenza fortemente tutta l'organizzazione economica della zona per i suoi rapporti col mercato locale.

Dal variegato e rapido susseguirsi di grandi quadri (formazione della proprietà, processo di appoderamento, ripartizione delle qualità di coltura, produzioni per lo più cerealicole, pratiche e strumenti agrari, case coloniche, contratti, patti di affidamento del bestiame « a mezzo pro e a mezzo danno » o a semplice « pro e danno », scontri proprietario-dipendenti, ecc.), si rivela una mezzadria ancora in formazione o come dice l'Autrice « alla ricerca di un equilibrio ». L'analisi quindi diviene molto attenta e non manca di precisare le mansioni, la mobilità, l'indebitamento, ecc. di una popolazione colonica per lo più stanziale, caratterizzata da una certa differenziazione sociale e pertanto da tenori di vita diversi. Ad essa si accompagnano una saltuaria manodopera salariata addetta alla coltivazione delle terre spezzate, che cerca in tal modo di integrare il proprio modesto reddito o di scontare debiti precedentemente contratti e molti « famigli » itineranti che testimoniano l'esistenza di una fascia di popolazione povera in movimento nelle nostre campagne del 3-400.

DANILO BARSANTI

« *Rassegna storica toscana* », anno XXVII, n. 2 luglio-dicembre 1981, pp. 141-306.

Questo numero monografico, dedicato allo studio dell'evoluzione storica del sistema di fattoria, propone quattro ricerche che si fondano sull'analisi delle fonti aziendali, un esempio delle molte possibilità di utilizzazione che queste possono offrire per la storia economica, sociale, per quella del paesaggio

agrario e delle tecniche produttive. I lavori contenuti nel fascicolo non sono omogenei nel taglio metodologico e nella tematica e sfruttano in misura diversa la ricchezza dei dati archivistici, che tuttavia solo in qualche caso sono in serie secolare; nel complesso disegnano un quadro variegato e non statico dell'agricoltura toscana, di cui sottolineano il processo di modernizzazione complessiva a partire dalla metà dell'Ottocento, pur nell'ambito del sistema mezzadrile che viene conservato o riscoperto, dopo altre esperienze, affidando alla fattoria un peso crescente nelle scelte colturali e nel rapporto col mercato.

Il saggio di Zeffiro Ciuffoletti e Marco Sorelli, « La fattoria di Pomino in Valdisieve dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio degli Albizi (1838-1877) », verifica le tappe fondamentali del passaggio dalla iniziale aggregazione dei poderi « sciolti », ad una gestione più attenta anche sul piano contabile, testimoniata dall'inizio nel 1787 del « Giornale di fattoria », fino al subentrare, nella seconda metà dell'Ottocento, di una direzione produttiva imprenditoriale, che guarda al mercato, concentra il processo di trasformazione dei prodotti arborei in edifici del centro aziendale e sfrutta razionalmente le risorse forestali.

Il ruolo crescente dell'organizzazione di fattoria è perseguito con coerenza da Vittorio degli Albizi, interessante figura di grande proprietario illuminato e agronomo, che Ciuffoletti opportunamente colloca accanto a quelle più note di C. Ridolfi, B. Ricasoli, F. Lawley. L'Albizi presentò nel 1867 all'Accademia dei Georgofili una « memoria » sulla produzione del vino in Italia, in cui, criticando la coltura promiscua della vite, ne proponeva invece la coltivazione « esclusiva », specializzata, al fine di inserire il vino toscano, per qualità e quantità, nel mercato nazionale ed estero. Cercò anche di mettere in pratica nella sua fattoria di Pomino queste idee, che avranno pieno riconoscimento solo con la crisi definitiva della mezzadria, creando una regione viticola « pura » oltre il limite della zona di coltura dell'olivo, seppur nell'ambito del rapporto di compartecipazione.

Renato Stopani, nel saggio « Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'800. Un esempio chiantigiano: la fattoria di Coltibuono », presenta, da un punto di osservazione originale, un altro caso di parziale trasformazione della struttura produttiva di un'azienda agraria in senso capitalistico, nella seconda metà del secolo scorso. La ristrutturazione delle case coloniche e degli edifici aziendali allo scopo di razionalizzarli per una maggiore efficienza produttiva, è emblematica della volontà del nuovo proprietario, Guido Giuntini, di incrementare gli investimenti fondiari, specialmente nel settore vitivinicolo, negli anni in cui il Chianti cominciava ad affermarsi come vino di qualità.

Interessante è il raffronto che Stopani conduce, grazie al rinvenimento di un prezioso cabreo del 1774 rappresentante poderi e « case da lavoratore » dell'abbazia di Coltibuono, tra l'architettura « spontanea » degli antichi fabbricati colonici e quella, assai diversa, dei nuovi, che si accostano al modello di abitazione rurale codificato sin dal Settecento dagli ingegneri granducali.

Di notevole respiro è il lavoro di Danilo Barsanti e Leonardo Rombai, « Il patrimonio fondiario Lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola ». Sviluppando loro studi precedenti ed utilizzando un ampio mate-

riale d'archivio non inventariato, gli autori hanno costruito un'esemplare indagine di storia aziendale, che per ricchezza di riferimenti, di osservazioni, molto aggiunge alla conoscenza della Maremma Grossetana nell'800. Accurata è la ricostruzione del processo formativo delle due tenute, come la descrizione del paesaggio agrario e dell'ordinamento colturale nelle fasi successive di trasformazione; l'analisi del metodo di gestione, caratterizzato da un crescente accentramento, e del rapporto col mercato locale ed internazionale, evidenzia l'originalità ma anche la problematica ripetibilità di una siffatta esperienza.

Le tenute di Alberese e Badiola, sotto l'amministrazione privata dei Lorena, costituiscono un esempio, un modello di evoluta imprenditoria agraria che doveva scuotere i possidenti locali dall'inerzia e insieme garantire la valorizzazione di un ingente patrimonio. Dopo il 1874, Ferdinando IV, mancato sovrano toscano, diresse personalmente da Vienna le due tenute, con spirito imprenditoriale e mentalità accentratrice, intraprendendo, quasi in aperta sfida al governo italiano, la bonifica privata di Alberese ed insieme una straordinaria e per certi versi « astratta » trasformazione capitalistica, sul modello delle aree irrigue padane ed europee più avanzate.

La gran coltura meccanizzata non dette i risultati sperati, tanto che dal 1901 venne introdotta progressivamente la mezzadria, ma in forma atipica, sia per lo stretto, minuzioso controllo del processo produttivo dall'alto, sia per l'avvenuta affermazione della meccanizzazione e di abitudini colturali moderne. Scelta questa pressoché inevitabile per la scarsità e instabilità della manodopera comune e specializzata, come emerge dalla precisa documentazione degli amministratori delle due tenute a proposito del personale di fattoria fisso e avventizio: un contributo non trascurabile alla storia sociale della Maremma.

Tema reale della accurata ricerca di Ivo Biagianti, « Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi », è la bonifica, soprattutto dopo che il problema della completa sistemazione idraulica per colmata della Valdichiana fu fatto proprio, con impegno diretto, da Pietro Leopoldo e Vittorio Fossombroni. Proprietà dell'Ordine di Santo Stefano, a lungo pessimamente gestita, Montecchio Vesponi nella seconda metà del Settecento fu oggetto di importanti investimenti fondiari, prima da parte degli affittuari, cointeressati alle migliori, poi della amministrazione della Segreteria di Stato.

Un cenno infine allo studio di Gian Carlo Paoli che si occupa, riassumendo contributi già noti, del problema della rete stradale e delle linee ferrate nella Toscana preunitaria, così come era recepito dall'aristocrazia terriera ed in particolare da Bettino Ricasoli, in funzione della valorizzazione delle proprietà rurali e di un più stretto rapporto col mercato. In appendice sono pubblicate otto lettere dello stesso Ricasoli sul progetto della strada chiantigiana.

LUIGI LEONI

